



FABIO ORTOLANI

PAROLE AL VENTO



FABIO ORTOLANI

PAROLE AL VENTO



Copyright © MMXXI
«NeP edizioni Srls» di Roma (RM)
www.nepedizioni.com
info@nepedizioni.com
Via dei Monti Tiburtini 590
00157 Roma (RM)
P. iva 13248681002
Codice fiscale 13248681002
Numero REA 1432587
ISBN 978-88-5500-172-4

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,
di riproduzione e di adattamento anche parziale,
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.
Non sono assolutamente consentite le fotocopie
senza il permesso scritto dell'Editore.
I edizione: settembre 2021

1 - VENTO

Le prime giornate d'autunno hanno una caratteristica particolare. Una sorta di rituale, intriso di poesia e magia, le avvolge di mistero.

Un'arcana atmosfera ripete con garbo uno scenario predisposto, che prepara ogni dettaglio a svolgere il suo scopo.

Una maestria segreta rimescola lo spazio e tutto cambia all'improvviso.

Le prime giornate d'autunno iniziano tutte allo stesso modo. Solamente un istante prima il caldo era insopportabile, avvolto ancora nei ricordi dell'estate, tra la pelle sudata e l'appiccicume dei vestiti sull'epidermide.

Poi le nuvole sembrano accelerare la propria corsa e si distendono, formando un velo delicato che copre il cielo, quasi a volersi scusare per l'eccesso di calura e donare refrigerio.

Di colpo l'afa si attenua e l'aria fresca ci abbraccia, ci avvolge e ci rincuora.

La corsa delle nuvole si fa sempre più veloce e il vento che si alza accarezza ogni cosa.

Lo scenario cambia. Non è più estate e il cielo è come se decidesse di fare pulizie, rigenerando l'aria e lo scenario della sua disposizione.

La polvere viene allontanata con violenza da ogni zona e trasportata altrove.

Ogni oggetto leggero incustodito viene trasportato via, nell'aria, girando vorticosamente tra le ali del vento. E così le foglie, che danzano nell'aria e ruotano in circolo.

Tutto viene spazzato via.

È come se la natura, all'improvviso, decidesse di intraprendere i lavori domestici: polvere, foglie e tutte le piccole cose

vengono proiettate lontano, per ripulire lo spazio e fare posto a un'aria nuova.

Le persone iniziano a coprirsi gli occhi, a causa di quella lieve irritazione che sembra infastidire le pupille; e qualcuno lacrima, come se piangesse, nascondendo così qualche sentimento rimosso, rimescolato adesso al vortice dei pensieri.

Come un gioco, come in una giostra, tutto vola in aria: cappelli, foglie, palloncini, foulard, piume, fogli di giornale, cartacce, piccoli sacchetti.

È bello seguire con lo sguardo il percorso di ognuna di queste cose. C'è un fascino particolare nell'aria: il cambio di scenario delle stagioni, il primo brivido di fresco sulla pelle e il ricordo dell'estate che si allontana.

Un enorme aspirapolvere invisibile, come per magia, gioca a mescolare ogni cosa, cercando di fare ordine e pulizia. Anche l'odore dell'aria è differente. Sembra infatti più ricca di ossigeno, più densa, più corposa, più ricca, più carica di respiro, più salutare, più pulita.

Il delicato rumore del vento si trasforma in musica e tutto ciò che si eleva ondeggia, si incrocia, si incontra e balla, orgogliosa di poterlo fare.

Ogni persona corre per proteggersi o per recuperare qualcosa; ed è proprio in questo modo che il vento smuove le persone da ogni forma di inerzia e di inattività.

Un cosmico caleidoscopio di vivacità trasforma la vita in un dinamico movimento.

Ogni cosa si intreccia, si mescola e volteggia; ed ogni voce si unisce al coro.

Ogni pensiero segue l'esempio di questa danza, mescolandosi e amalgamandosi ad ogni sensazione.

Anche i cani chiudono gli occhi e il manto del loro pelo si lascia accarezzare dal vento.

I gatti si rannicchiano e scompaiono, rifugiandosi nei loro rifugi segreti.

Gli uccelli volano via, disturbati nelle loro traiettorie.

Gli alberi abbandonano le foglie pendule, lasciandole viaggiare nel trasporto di questo mulinello.

I fiori abbandonano qualche petalo, separandosi da qualche nota di colore, per disegnare l'aria di ulteriori sfumature.

I fili d'erba si lasciano piegare e si distendono con morbidezza.

Un'atmosfera delicata riavvolge ogni sensazione e la vista si arricchisce di un nuovo scenario.

In pochi istanti tutto si modifica: forme e pensieri.

L'autunno è la stagione del rinnovamento: ciò che non serve più viene abbandonato, e ciò che si era lasciato andare ripiomba davanti ai nostri occhi, salutandoci per un'ultima volta, senza farsi più afferrare.

Frammenti di vita se ne vanno a spasso, dialogano, duettano e girovagano, incontrandosi per la prima volta o forse salutandosi per l'ultima. Colori sparsi si mischiano e si confondono ovunque.

Pezzi di giornale ci vengono incontro, mostrando ai nostri occhi notizie sulle quali non ci saremmo mai soffermati. Volantini di appunti, promemoria e pubblicità si presentano prepotentemente al nostro sguardo, con violenza ed arroganza.

Inizia il freddo e si accende il desiderio di rintanarsi nell'intimità di un piccolo rifugio, per ritrovare un po' di calore e lasciare che le pulizie del vento riconsegnino il paesaggio ad un nuovo ordine naturale delle cose.

Nostalgie di vecchi istanti si lasciano consolare da una tazza calda di tea o di cioccolata, che coccolano i nostri sensi.

Non si può restare indifferenti a questa metamorfosi, in-

cantati da un'atmosfera stregata e affascinante, che permea tutto ciò che si manifesta.

Parole scritte e stampate volano dovunque, avulse dal contesto originale, gridando la voglia di traslocare altrove il contenuto della loro voce.

Tra loro un piccolo foglio bianco, anonimo e vagabondo, come una piuma leggera, volteggia nell'aria giocando a fare le capriole, e sembra timidamente cercare un luogo per riposare. Ondeggiando, trova riparo altrove, incastrandosi nel legno di una panchina, come se volesse soffermarsi a salutare il giorno, prima di lasciarsi trasportare dal vento un'ultima volta, per poi abbandonare definitivamente quello scenario ignoto. Vanitoso e trepidante, si lascia così osservare dagli occhi di chi, passando in quello spazio, condivide quell'atmosfera nel paesaggio.

Parole anonime, scritte con inchiostro nero, sventolano così al vento, come un'anonima bandiera, ormai lontane dalla mano che, chissà per chi e chissà perché, ha fissato per sempre quel momento:

*“Abbandono qui quello che ho
e lascio i miei ricordi a chi rimane.
Mi libero di quello che mi resta,
affronto un nuovo viaggio
e vado via.
A raccontare sarà chi rimane.”*

2 - DASHA

Patria. Cos'è una Patria? Come posso definire la parola Patria?

Come posso confrontarmi con questa definizione?

Una Patria è il senso di appartenenza. Rappresenta le radici della propria storia e della propria identità. Rappresenta se stessi.

Patria è una parola difficile, troppo difficile per me, anche da pronunciare.

Come posso stabilire quale sia il mio territorio e il mio reale senso di appartenenza?

Cosa sono le mie origini? Da dove hanno inizio le mie origini? Dove mi sento realmente me stessa? Dove mi sento rappresentata? E soprattutto chi sono io?

Posso soltanto dire di essere nata in Moldavia, o meglio in quella che oggi viene definita Moldavia.

Sono cresciuta in un piccolo paese di montagna, senza sapere bene se fossi russa o ucraina o chissà cos'altro.

Quando la mia terra ha infatti definito i suoi confini, ero ormai lontana: vivevo già qui, in Italia.

Forse posso dire che la mia Patria è l'Italia. Ma sarebbe la verità?

Quando ho lasciato il mio Paese d'origine, l'Italia rappresentava per me la Patria ideale, piena di sorrisi e di calore, di sogni e di speranze.

L'Italia esprimeva, nei miei miraggi, il luogo in cui sarei riuscita a trovare un lavoro, magari anche più di uno. Il luogo in cui avrei anche potuto imparare un nuovo mestiere. Il luogo in cui avrei potuto studiare e guadagnare dignitosamente dei soldi, per me e per il mio benessere.

Con i soldi avrei potuto finalmente vivere una vita serena, semplice, fortunata. Avrei avuto una casa tutta mia, o anche solo una stanza tutta per me. Avrei mangiato in abbondanza tutti i giorni, pagato le utenze di luce, gas, telefono. Avrei potuto permettermi acqua calda, vestiti, scarpe e forse anche mettere da parte dei piccoli risparmi, senza in fondo dover compiere enormi sacrifici.

Avrei potuto permettermi semplicemente di vivere. Avrei potuto permettermi di sentirmi una persona, degna di definirsi tale.

La mia infanzia l'ho trascorsa in una cascina, tra il freddo e la miseria, con un padre che non ho mai conosciuto e una madre morta di polmonite all'età di trent'anni. La maggior parte delle mie giornate le ho trascorse lavorando i campi con mia nonna, ma quando anche lei è venuta a mancare, non mi è rimasto più niente.

Marcus era tutto per me. Anche lui, solitario e misterioso, viveva un'esistenza grigia, ma con una grande voglia di rivincita. Tra noi c'era stato solo qualche fugace sguardo e qualche piccola frase, scritta su minuscoli biglietti, che ci scambiavamo furtivamente durante la Messa della domenica, attenti a non farci notare da nessuno.

Non scrivevamo molte parole. Non potevamo scriverci di più perché non avevamo studiato molto e il nostro vocabolario era davvero ridotto al minimo. Per vivere quell'esistenza infatti, non c'era bisogno di parlare. Il silenzio era la nostra usuale forma di comunicazione. Ma avrei dato l'anima per saper scrivere di più, per comunicare i miei sentimenti e i miei pensieri, in maniera chiara e comprensibile, magari anche in maniera poetica. Proprio per questo il mio sogno più importante da realizzare è sempre stato soltanto uno: quello cioè di ritrovarmi qui, su questo banco di scuola, di fronte

a questo tema di italiano, per sostenere l'esame di maturità, anche se i miei anni non sono certo quelli di un'adolescente in età scolastica. E così, prossima all'età di cinquant'anni, sono qui, seduta accanto a delle ragazzine, con la penna in mano e la paura di non riuscire ad ottenere il diploma, di fronte al tema con questo titolo: "La Patria".

Non so cosa la commissione si aspetti da me, cosa pensa si possa scrivere dopo un titolo come questo. Come si definisce una Patria? Cosa si intende per Patria?

Per me la Patria sono io: il mio corpo, i miei confini, il mio respiro, all'interno di questo territorio, l'Italia, che adoro da sempre.

Fin da bambina, l'Italia è sempre stata il rifugio dei miei pensieri, la musica delle mie canzoni, il luogo in cui depositavo le speranze nei momenti più oscuri della mia solitudine, la terra in cui volevo affondare le mie radici e creare la mia famiglia. Sì, una vera famiglia: il mio autentico nucleo affettivo.

Di questo parlavamo io e Marcus quando riuscivamo a incontrarci di nascosto, per qualche istante, lontani dagli sguardi del nostro paesino.

La famiglia: io e Marcus avremmo costruito insieme la nostra famiglia. Questo è sempre stato il mio vero, autentico, unico e meraviglioso sogno, da accarezzare e coccolare in ogni spazio dei miei pensieri e desideri più profondi.

A parte quei trepidanti e teneri bigliettini, tra me Marcus non c'era mai stato quasi niente, tranne un piccolo bacio, dato di nascosto durante una festa di paese, al riparo dagli sguardi dei presenti. Ma quel bacio era bastato per sentirmi legata a lui per l'eternità.

Ero adolescente, ma ancora con la mente di una bambina, incapace di immaginare cosa la vita aveva invece già preparato per me.

Marcus era bellissimo, alto, magro, slanciato, giovane, raggiante, muscoloso, potente, forte, vitale e sicuro di sé. Ero innamorata. La sua immagine e la sua voce si erano impossessate dei miei pensieri e dei miei sentimenti, e non potevo più ipotizzare un futuro in cui lui non ne facesse parte.

Ancora oggi, nonostante tutto, non posso negare di sentirmi parte di lui.

Quando Marcus si è trasferito in Italia, il mio cuore è impazzito dalla felicità.

Lui, il mio uomo, il mio futuro marito, il padre dei miei futuri figli, avrebbe tracciato il solco della nostra gioia e del riscatto della nostra esistenza. Ora il mio sogno non era più un ideale, ma una realtà che potevo toccare da vicino. Dovevo solo avere un poco di pazienza ed attendere la mia porzione di luce.

La mia Patria si stava impossessando di me. Ero pronta per salpare.

Dedicavo a Marcus ogni mio pensiero e ogni istante di vita. Scrivevo una lettera ogni volta che potevo e, anche quando non potevo, ritagliavo qualche minuto per inviare due righe per fargli sentire che ero con lui, accanto a lui e accanto ai nostri sogni.

Marcus non rispondeva quasi mai, ma questo non aveva importanza: sapevo che mi voleva bene e che mi desiderava con sé.

Non potrò mai dimenticare l'emozione di quella lettera, ricevuta dopo mesi di silenzio, nella quale solo due parole dicevano più di mille discorsi: "Ti aspetto".

Ti aspetto. E il mio futuro era già lì. Nella busta non c'era solo questa frase, ma anche un indirizzo, qualche soldo e un biglietto ferroviario. Il mio sogno si era avverato, ogni dolore era scomparso e finalmente il raccolto dei miei desideri

mi offriva l'abbondanza di ogni frutto.

Non ci ho messo molto a preparare la mia valigia; in fondo non avevo molte cose da portare via.

Il giorno dopo ero lì, alla stazione, davanti a quel binario, dietro a quel paesaggio che non avrei rivisto più, se non in qualche piccolo frammento, sepolto all'interno della mia memoria.

La Patria. Stavo raggiungendo la mia Patria: le mie nuove radici.

La Patria era la mia nuova terra, che mi accoglieva a braccia aperte, tra la folla dei suoi sentieri.

La Patria: il mio futuro felice, le mie impronte sulla metropoli, io e Marcus per sempre insieme.

Ma adesso è inutile pensare a ciò che è stato. Ora non serve più. Ora sono qui, con la mia malattia, con la mia sola voglia di morire da italiana, con il mio diploma di liceo.

È stato bello respirare un'aria nuova, sognare il mio futuro.

È stato bello studiare la poesia: un mondo di emozioni meravigliose e delicate, così lontane dallo squallore della mia vecchia vita.

Quando sono scesa da quel treno, non c'è voluto molto per capire che ormai non avevo più speranze e che ogni delicato sogno della mia ingenua immaginazione era sepolto per sempre davanti a un nuovo tipo di squallore, peggiore della mia precedente realtà.

Ho realizzato all'istante che non avevo più vie di fuga. Lo sguardo gelido di Marcus dominava già il suo e il mio nuovo destino.

L'incantesimo si era frantumato e lo specchio della mia immaginazione ora forniva un'altra immagine di me. L'amore tra me e Marcus era soltanto una vecchia fiaba, che narravo a me stessa, come ricordo di un tempo lontano, quando so-

gnavo la mia Patria. Ora, lo scenario della mia esistenza era qualcosa di tetro, minaccioso e senza via di uscita.

Non mi riferisco soltanto alle botte, alle minacce, alle violenze, alle gravidanze spezzate in pochi giorni, al mio decoro distrutto e calpestato. La mia dignità non c'era più: sepolta insieme ai sogni che non avrei mai più vissuto.

Prostituta: questo era il mio ruolo. Una merce di scambio tra il denaro che Marcus guadagnava attraverso me, e lo squallore della carne umana che usava il mio corpo come utensile destinato a un putrido piacere personale.

Il fetore di quei corpi luridi si è infiltrato completamente nella mia anima, per non dileguarsi più.

Giorno dopo giorno, oltre a svanire e scomparire, anche la memoria della mia persona si perdeva nello squallore interiore. Ricordo solo il mio vagare, preda della volontà altrui, smarrita in quello che era stato il mio sogno d'amore.

La tomba di Marcus è ancora lì, ma senza fiori. Qualcuno aveva un conto da regolare con il suo destino e una fredda lama ha penetrato il suo corpo, facendolo tornare negli abissi ai quali apparteneva di diritto.

Non so nemmeno se ho provato qualcosa quando ho saputo la notizia.

Forse l'unico sentimento che ho davvero avvertito è stato quello di poter al più presto raggiungere quella stessa fine dell'esistenza.

La mia malattia, che ancora oggi mi divora, non mi ha però permesso di compire quest'ultimo viaggio. Non ancora. Il biglietto di quell'ultimo tragitto, senza ritorno, non è stato recapitato al suo mittente. Forse non lo merito. Forse rischierei di incontrare di nuovo Marcus per il quale, nonostante tutto il male, ancora provo il sogno del vecchio amore.

Rapina a mano armata: questo è stato il suo reato. Una spa-